

MANZONI-FIAMMENI
LA PESTE DEL 1630
A MILANO E A CASTELLEONE

1° - Introduzione

a) *La peste¹: storia, pregiudizi, provvedimenti sanitari, superstizione e curiosità.*

Un fenomeno di così grande portata merita di essere indagato: di fronte ad esso l'umanità ha manifestamente dichiarato la sua impotenza: la classe medica ha vacillato per molti secoli prima di riuscire a combatterlo efficacemente e non è da molto che esso è dichiaratamente sconfitto, almeno nella sua forma pandemica² e non dappertutto; i poteri politici hanno, per molto tempo inutilmente, cercato di imporre provvedimenti di polizia per tenerlo a bada; la religione ha dispiegato tutto il suo apparato di riti per impetrarne l'allontanamento; il popolo si è abbandonato alle più incredibili superstizioni pur di dare una spiegazione plausibile al suo infierire, per farsene se non una ragione, sulla quale anche la scienza incespicava, almeno una ipotetica e fantastica causalità.

Abbiamo perciò pensato di illustrarne alcuni aspetti, rifacendoci ad una enciclopedia del secolo scorso, la prima, credo, dell'Italia unita³, che ci fornisce alcuni elementi per capire il fenomeno, in un tempo in cui era ancora possibile temerlo e ne era ancor vivo il ricordo.

La citata Enciclopedia rileva: *“È doloroso a riflettere che la più gran parte degli annali del genere umano sia riempita dalle guerre e dalle pesti; due distruttori del genere umano; ma l'una nominata con orrore, l'altra circondata di ammirazione e fin di gloria”.*

La storia ricorda come più antica la peste che colpì l'Egitto sotto Ramesse, avo di Sesostri, circa 1600 anni avanti Cristo; ne troviamo, molto tempo dopo, una descrizione nel VII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, vs. 523-24:

Dira lues, ira populis Junonis iniquae,
Incidit exosa dictas a pellice terras.

Occorre anche dire che nel tempo antico si chiamava peste qualsiasi male contagioso; poi più propriamente si chiamò così quel contagio⁴, di origine orientale⁵, malattia epidemica nell'Egitto, che si manifestava con "*bubboni, pustole, petecchie, carbonchi in varie parti del corpo, ma specialmente sui gangli linfatici, e spesso accompagnata da sintomi tifoidei*"⁶.

La prima volta che si manifestò in Europa fu, secondo Procopio ed Evagrio,⁷ nel 544 d.C.; venne dall'Egitto, si propagò in Grecia e poi nell'intero continente. Per scongiurarla Gregorio Magno introdusse le *Litanie maggiori*; si racconta che l'arcangelo Michele fu visto roteare la spada dalla mole Adriana sopra Roma (che poi prese il nome di Castel S. Angelo); e che, per le preghiere del papa, ripose la spada nel fodero ad indicare così la fine della peste.

Nel 690, poi, si introdusse il culto di *S. Sebastiano* come protettore contro questo male, che non sarebbe cessato se non gli si fosse eretto un altare in S. Pietro in Vincoli; a S. Sebastiano fu poi associato *S. Rocco*, pellegrino di Montpellier⁸ (come è possibile vedere nell'iconografia sacra anche in numerose nostre chiese); e il beato *Bernardo Tolomei* di Siena, fondatore degli Olivetani, che si prodigarono nella cura dei malati di peste nell'ospedale di Piacenza.

Tra le pesti si conta anche il fuoco sacro di S. Antonio, diffusosi nel 1093; mentre il primo lazzeretto fu eretto in Ferrara nel 1177.

Nel 1340 a Firenze morirono 12.000 persone, anche per difetto di vettovaglie, per cui il Comune di Firenze dovette distribuire il pane a spese pubbliche a ben 94.000 indigenti; anche qui, precedettero la peste stranissime meteore e nuvole di cavallette, che, spinte dal vento in mare e ributtate dalle onde, *finirono d'appuzzare e corrompere l'aria*, come ricorderà anche il Fiameni.

Nel 1400 nasce a Venezia il Lazzeretto: la quarantena oltre la quale malattia si può dire debellata, si svolge in un'isola della laguna, dov'è il monastero agostiniano di santa Maria di Nazareth (da qui il nome di *Nazzaretto*).

I sintomi variavano da paese a paese: in Italia si manifestavano "*con febbre violenta, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivano; fetidissimi il fiato, il sudore, le dejezioni; inestinguibile sete (...) e macchie nere*"⁹; per cui venne chiamata la *morte nera*. "*I più morivano nel primo giorno (...) il minimo contatto bastava a comunicarlo*"¹⁰.

In Germania, nel 1460, la peste colpì di preferenza gli uomini robusti, non le donne e i fanciulli; in Francia i sintomi consistevano nella frenesia e nell'avidità di bere: i malati spesso si gettavano nei fiumi e nei pozzi.

Il primo rimedio consistette nell'isolamento; i soccorsi erano evitati; molti di coloro che affrontavano gli appestati, medici, speciali, i produttori di medicine a base d'erbe o di impiastri, pur senza prova di efficacia, lo facevano a scopo di lucro; come i becchini e tutti coloro che fornivano l'occorrente usuale per il corredo funebre. Furono trovate delle imbarcazioni che erravano nel mare per essere morti tutti gli occupanti. Poiché era assodato che la peste si contraeva col contagio, i poteri pubblici presero provvedimenti per impedire l'accesso alle città o ai territori da parte dei forestieri: Luchino Visconti, che si era impadronito del territorio cremonese, e dunque anche di Castelleone, nel 1338 "*orlò i confini del Milanese con forche e v'appendeva chiunque tentasse varcarli, col che tenne immune la Lombardia*"¹¹.

Per prima la Repubblica di Lucca dispose che i medici, come avveniva in Francia, indossassero un vestone cerato e portassero il cappuccio e gli occhiali. Tra i medicamenti praticati c'erano l'aceto (l'acido acetico) e i profumi di cloruro; era in uso anche accendere grandi fuochi per bruciare sostanze odorifere, catrame e acqua ragia; e anche di celebrare la fine della peste con l'accensione dei falò: pare, anzi, che questa sia stata l'origine a Castelleone del falò detto di S. Giuseppe, che si brucia il 19 gennaio, festa del santo.

b) *La religione popolare e la peste.*

Fra le manifestazioni di panico e fanatismo provocate dalla peste si segnala quella dei *flagellanti*, che fu una delle più impressionanti e delle meno comprensibili per la mentalità moderna. Turbe di penitenti composte anche da centinaia di uomini (le donne erano rigorosamente escluse) vagarono nel 1348/49 da una città all'altra della Germania; una volta raggiunta la loro tappa si flagellavano pubblicamente con fruste munite di punte metalliche. Grandi folle venivano ad assistere a questa autopunizione, che aveva lo scopo di allontanare dal mondo l'ira divina. Per trentatré giorni e mezzo (quanti tradizionalmente si pensava fossero stati gli anni di Gesù) i flagellanti ripetevano il loro rituale nei luoghi incontrati durante l'itinerario. Quello del 1348 era stato preceduto da un movimento molto simile cominciato a Perugia nel 1260 e diffusosi poi in Italia e nella Germania meridionale. Secondo la profezia attribuita al monaco Gioacchino da Fiore (morto nel 1202) e ampiamente divulgata dai francescani spirituali, il 1260 doveva essere l'anno della rigenerazione del mondo dal peccato e l'inizio di una nuova epoca. Pur muovendo da situazioni diverse, i due movimenti di flagellanti ebbero in comune un vasto consenso popolare e la spiccata tendenza dei penitenti ad arrogarsi poteri ecclesiastici impartendo l'assoluzione dei peccati ai partecipanti (in più i flagellanti del 1348/49 ebbero una parte attiva negli atti di violenza sugli ebrei). Come nel 1260, anche all'epoca della grande peste i flagellanti rivolsero accuse durissime contro il clero corrotto. Per questo, la chiesa li accusò di eresia e fece in modo che fossero dispersi con la forza. Processioni e riti di eccezionale intensità furono dedicati a impetrare la protezione di Dio e dei santi patroni della città, mentre i monasteri, collocati strategicamente ai margini del centro abitato, svolgevano attivamente la loro funzione di cinta protettiva del mondo cittadino dai flagelli celesti.

c) *La superstizione.*

La società medievale era profondamente superstiziosa: anche alcuni tra i più celebri medici dell'epoca attribuirono un grande potere

protettivo a determinati amuleti. Secondo uno di loro, un mezzo sicuro per evitare la peste, consisteva nell'indossare una cintura di pelle di leone con una borchia d'oro puro sulla quale fosse incisa l'effigie dell'animale feroce¹².

Di peste morì il papa Pelagio II nel 590; essa scoppiò durante il Concilio di Basilea nel 1440 e ne fu colpito Enea Silvio Piccolomini (1405- 1464), che divenne papa Pio II (dal 1458 alla morte) e anche la descrisse.

Essa colpì anche nel XIX secolo: nel 1813 a Malta e a Bucarest; nel 1815 a Noja presso Bari, dove su 5300 abitanti, ne furono colpiti circa mille persone e ne morirono più di 700; nel 1816 apparve in Austria e a Corfù; nel 1830 a Odessa. Nel XX secolo si verificò l'ultima grande pandemia che ebbe inizio a Hong Kong e si diffuse in tutti i continenti per terminare con la peste di Marsiglia (1920). Da allora in Europa la peste è praticamente scomparsa, ma la permanenza di grandi focolai endemici in Asia (soprattutto in India) e la persistenza della malattia nei ratti e in altri roditori selvatici, rendono tuttora necessarie misure profilattiche e igieniche. Sembra, dunque che il morbo sia stato debellato, almeno nelle sue manifestazioni più macroscopiche. Vi subentrò, purtroppo, il colera¹³!

Ci si può ora porre la domanda: perché tutto questo? La prima risposta è stata trovata nella giustizia di Dio: perché si violavano la domenica e il digiuno, si commettevano adulteri, usure e bestemmie. Si accentuano perciò le pratiche religiose, le penitenze, e i digiuni; torme di Flagellanti¹⁴ passavano di paese in paese cantando litanie, gridando *miserere*; parlavano di miracoli, di liberazioni di ossessi; si inventavano nuovi e strani dogmi.

In Francia il gesuita Millet univa alla cura delle anime le funzioni civili, essendo anche commissario di sanità; ancora nel 1720, durante la peste più memorabile del secolo, perirono ventisei francescani, diciotto gesuiti e quarantatré (su cinquantacinque) cappuccini, accorsi anche da altre provincie. "Accanto alle virtù vedeansi eccessi di lubricità; sfacciata la prostituzione, alla quale somigliavano i matrimoni per la brevità della vedovanza¹⁵". La peste non aveva placato le ire teologiche: molti negavano l'assoluzione ai dissidenti; tuttavia i Padri dell'Oratorio fecero il possibile per portare le consolazioni del

Viatico a tutti, e perciò vennero interdetti. Solo i monaci di S. Vittore stettero rinchiusi, e così scamparono alla morte. Il vescovo Francesco Saverio di Belsunce fu un buon emulo di S. Carlo, ma essendo stato tacciato di giansenismo, non ebbe la porpora cardinalizia. Marsiglia, liberata dalla peste, fu dedicata al Sacro Cuore di Gesù.

Di fronte a quelle gigantesche sciagure, oltre alla pratica religiosa che assumeva toni di estremo misticismo, dobbiamo segnalare le diffuse opinioni superstiziose: non osando incolpare la Provvidenza, la causa veniva cercata nei fenomeni naturali oppure nella malignità degli uomini; e si volle vedere come conseguenza una specie di follia e di delirio: a Digne in Provenza, (dove *sevi la peste* nel 1629), frequente era il delirio: si racconta che un uomo balzò dal letto, si arrampicò fino al tetto, e di là gettava tegole sui *passeggeri*; un altro, montato pur sul tetto, vi stette danzando, poi sceso si diè a correre per la città, finché le guardie l'uccisero; uno supponendo saper volare, prese la rincorsa da un'altana e si fracassò; un altro immaginandosi essere in una nave e in tempesta, gettò tutte le masserizie dalla finestra per alleggerirla; un altro ne gettò il proprio bambino in fasce¹⁶. A Lisbona si credette di non poterla estinguere, se non bruciando....l'ospedale.

In breve: quando le facoltà della mente, il raziocinio, la scienza, non riescono a spiegare le cause di queste immani disgrazie, si cerca il rimedio nella fantasia, nel sentimentalismo, nella passionalità: da qui giudizi stravaganti e sensazioni false. Infine la paura giocava un ruolo di primo piano: invadeva gli uomini, causava alienazioni mentali, allucinazioni, che a loro volta provocano presagi, punizioni, malizia in ogni dove. Invece di confessare la propria ignoranza, l'uomo cercava cause estrinseche, o vane, o false. Gli errori umani più ingrandiscono quanto più sono folli; non solo, da individuali diventano collettivi, principalmente nel caso di epidemie.

Troviamo perciò che le pesti sono presagite da terremoti, piogge di sangue, statue coperte da sudore, eclissi, meteore con barre di fuoco, stelle cadenti, bestie che parlano, gemiti che uscivano di sotto terra. Anche i sapienti, non sapendo spiegare il fenomeno, ricorrevano all'astrologia, attribuendo, per esempio, la peste alla congiunzione di Marte con Saturno (anche il Fiameni, per la peste del 1630, scri-

ve: "*in detto anno dominato da Saturno*"¹⁷...). Il celebre collegio di medicina di Parigi attribuì la gran peste al conflitto delle stelle e del sole contro il mare, dove, prevalendo vicendevolmente il fuoco o l'acqua ne veniva un'alterazione dell'aria, che causava la peste.

In tutti i tempi, poi, vi è sempre un dio di riferimento, per placare il quale le masse si impegnano a costruire templi: Ludovico Settala racconta che durante la peste del 614 che colpì per tre mesi Costantinopoli, si vedevano nel cielo un angelo buono e uno cattivo, e quest'ultimo, anche per ordine del buono, di notte percuoteva la porta d'una casa con lo spiedo che portava in mano e l'indomani venivano trovate tutte morte le persone che l'abitavano. A volte fu data la colpa agli Ebrei¹⁸: ne seguirono stragi; ci volle l'intervento del papa Clemente VI (1292-1352), che li scagionò e li raccolse ad Avignone.

Considerato poi che la peste si diffondeva per contagio, si suppose che vi fosse chi la disseminasse, e per mezzo di unti (alcuni *untori* furono visti ungere le sedie delle chiese) e di veleni (il sanguinello ne produceva di micidiali, ed era perciò detto l'albero delle streghe); la cui produzione era attribuita al diavolo (che si mascherava nel rospo). Non solo unti e veleni, ma anche parti d'animali, come il cuore di lepre, le ossa e le corna di cervo, erano considerati portatori di peste (vien da pensare al morbo della mucca pazza!). Filippo Ingrassia, profisico di Palermo (*Informazioni del pestifero et contagioso morbo... di Palermo, nel 1575-76*) riferisce che un ribaldo mescolava i resti degli infetti con sapone per contagiare chi ne adoperava; l'archiatra di Innocenzo X, Zachia, riferisce che a Venezia la peste fu sparsa con medicamenti avvelenati, cosparsi sugli anelli e battacchi delle porte.

Tutto ciò serve a spiegare il processo agli untori, svoltosi a Milano durante la peste del 1630, così ben descritto dal Manzoni e dal Cantù: in molte città tanti supposti untori furono condannati a morte: molti, anche come rei...confessi.

Lorenzo Ghirardelli, cancelliere di Bergamo e dell'ufficio sanitario, nel *Memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, scrive: "*Capitarono avvisi da più parti, siccome in Milano si trovavano alcune persone scellerate, che con onti pestiferi andavano seminando*

la peste, e come in una notte furono conspurcate moltissime cantonate della città, et le panche et i sedili del Duomo, con le corde delle campane erano stati imbrattati di questi onti pestiferi, cosa che accrebbe horrore e spavento, et che, aggiunta afflittione ad afflittione, essendosi divulgata che questa fosse inventione del demonio, col quale fu detto, che alcuni scellerati havevano cospirato per estermio del genere umano. Si divulgò anco, che il demonio sotto diverse forme andasse intorno dispergendo queste untioni(...) e in particolare che fosse stato veduto sotto forma d'un principe, che sedente sopra un ricchissimo cocchio veniva guidato da sei generosi destrieri, il manto del quale variava, che non si poteva discernere di qual specie di colore egli fosse, che entrasse ne' palazzi, ancorché le porte chiuse, che conducesse gran schiera di personaggi che lo corteggiavano.... Fu pubblicato anco, che nel bollore della peste in alcuni luoghi di Milano si siano veduti sopra le finestre e sopra i tetti, gattazzi, orsi, leoni e pantere....et il susseguente giorno alla visione, le persone di quelle case...cadevano fulminate dalla peste.(...) Ben è stato vero, che le untioni et polveri pestifere sono state disseminate per accrescere la mortalità del contagio, et dalla giustizia furono ritrovati molti rei, i quali confessando la enormità del misfatto, n'ebbero il condegno supplizio¹⁹”.

“A Torino, nella peste del 1630, si sono scoperti certi veneficii per la via di una figliola semplice, o semifatua, di nome Margherita Torselina, pagata da qualche ribaldo acciò ungesse le porte, la quale accusò un soldato della guardia alla porta del serenissimo duca di Savoia, allora principe di Piemonte Vittorio Amedeo, che per nome era detto Francesco Giuguglier, che fu archibugiato ed abbruciato in Piazza Castello (...) per sentenza del magistrato. (...) Questa figliola accusò sua madre Caterina, che morì di peste nelle carceri (...) accusò finalmente suo padre Gio. Antonio che alla tortura sostenne tutti i più isquisiti tormenti che se gli poteva dare, con che si liberò dalla morte per giustizia, e essa figliola per essere giudicata semifatua, fu condannata ad essere fustigata due volte ogni otto giorni, con dichiarazione di non essere condannata alla morte che meritava, in considerazione di sua semifatuità, però che fosse custodita in luogo chiuso, acciò non potesse (essendo persuasa) adoperar simili venefizii,

che in un tempo adoperò ungendo certe porte di chiese e case particolari, ed in altro tempo chiusa nel lazzaretto degli infetti come per sicurezza, unse nell'istessa casa i mobili, le porte delle stanze e fino luoghi privati. Tanto può il diavolo in simili casi, che trova uomini e donne che non la perdonano anco ai già propri infetti²⁰”.

Conclusione: “Insomma gli uomini inclinarono sempre ad attribuir le pesti a cospirazioni di malvagi. Non sapendo i mezzi veri, ne fantasticarono di capricciosi, a seconda delle varie età e credenze. Chi conosce quanto possano la fede e l'immaginazione, e quali fossero le procedure d'allora, non si stupirà che il fatto sia creduto generalmente e sia provato giuridicamente. (...) Che poi e medici, e fisici, e teologi, e magistrati cadessero negli errori comuni, è fatto troppo consueto. Basta leggere le opere de' maggiori medici per vedere di quanti altri pregiudizii fossero imbevuti, come tutti credessero la diretta intervento di Dio e del suo avversario²¹”.

Tuttavia si credette anche che la peste fosse propagata con delle polveri. A Napoli “uscita voce che 50 persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, coloro che si vedevano in giro vestiti con abiti forestieri, correvano rischi per la vita. Per acchetar la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, tenuto dal volgo per disseminator di polvere; ma (...) gli inventori di questa favola (..) in carcere condotti, cinque in mezzo al mercato sulle forche perdettero ignominiosamente la vita, e in cotal modo furono i rumori quietati²²”.

d) la profilassi.

Abbiamo già riferito dell'impotenza della scienza di fronte a questa grande sciagura e rilevato come i rimedi di ordine medico fossero primordiali: la cura profilattica consisteva essenzialmente nell'isolamento, sulle quarantene; ma non tutti erano d'accordo sulla sua contagiosità. L'Accademia di medicina di Parigi dichiarò che i lazzaretti erano inutili. I medici ne avevano poche idee, credendola derivata dall'aria infetta e velenosa; perciò ricorrevano alle fiammate, ai bezoardici, al bolo armeno e a consimili disinfettanti; spesso l'attribuivano agli influssi delle stelle. L'opera più estesa in Italia sulla peste

nell'Ottocento fu quella di A. A. Frari: *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, Venezia, 1840; in essa vengono anche citate le pesti più memorabili, fino al 1770. Anche il Muratori ne scrisse nel suo libro *Del governo della peste*, e Albert Camus ne *La peste* (1947), ambientato ad Orano, dove la peste colpisce anche i bambini ed è ridotta ad una città spettrale. Il dott. Rieux, in un suo libro, rileva come, cessata la peste, tornano i cittadini al sonno dell'incoscienza, e ammonisce: "*Il bacillo della peste non scompare mai*".

2°- La peste del 1630: Fiameni e Manzoni a confronto.

Alessandro Manzoni nella sua opera *I promessi sposi*, al capitolo XXXI descrive minutamente la peste che scoppiò a Milano sulla fine del 1629 e si protrasse per quasi tutto l'anno 1630, e fu certamente una delle più terribili e devastanti; e ne rispetta anche i parametri storici, tanto che i commentatori definiscono il cap. XXXI come il più aderente alla storia. Così introduce il Manzoni la sua descrizione: "*La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrare con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia*"²³ (e, quasi tutta, l'Italia Settentrionale e in particolare la Lombardia).

Si tratta della famosa peste del 1630, nota non solo per la virulenza del morbo e l'altissimo numero delle vittime, ma anche per la popolarità che ne derivò per essere stata uno dei momenti più drammatici della narrazione manzoniana, tanto che essa viene definita tout court come la *peste manzoniana*. Il Manzoni si rifece certamente alle pubblicazioni dell'epoca, tra le quali i commentatori ricordano alcuni autori contemporanei, e dunque testimoni di persona²⁴.

Manzoni non poteva citare il nostro storico castelleonese Clemente Fiameni, che della peste del 1630 (ma non solo, come vedremo) trattò nella sua *Castelleonea*²⁵, e della quale fu un testimone contemporaneo, essendo morto nel 1660.

Il Manzoni ci dà i dati temporali e spaziali del fatto, nel prosieguo del capitolo sopra citato: "*Il profetico Ludovico Settala che, non solo aveva veduto quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e*

intrepidi e, quantunque allora giovanissimo, de' più reputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre"²⁶, *nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco e confinante nel bergamasco) era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino*"²⁷. Il Manzoni riferisce anche l'estensione del fenomeno (in Lombardia): nel territorio di Lecco, nella Valsassina, lungo le coste del lago di Como, nei distretti denominati il Monte di Brianza e nella Gera d'Adda²⁸ (quest'ultima prossima al territorio castelleonese). Dice il Manzoni che "*furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del Tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrate, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; "et ci parevano", dice il Tadino, "tante creature selvatiche, portando in mano chi l'erba menta, chi la ruta, chi il rosmarino e chi una ampolla d'aceto". S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza*"²⁹.

Il nostro romanziere riferisce che, nella città di Milano, essa all'inizio andò serpendo³⁰ lentamente³¹; e anche "*il nome di chi ce la portò il primo (...) un soldato italiano al servizio della Spagna (...) un Pietro Antonio Lovato*"³². Vennero prese le precauzioni sanitarie del caso da parte delle autorità civili; il card. Federico, per la parte religiosa, emanò disposizioni alla diocesi per affrontare e possibilmente evitare l'allargarsi del contagio; che dal mese di marzo 1630, però si sviluppò in modo sempre più impressionante, tanto che la popolazione, quantunque decimata, andava ogni giorno crescendo: gli appestati raggiunsero la cifra di cinquantamila nei sette mesi del suo massimo sviluppo.

Non seguiremo il Manzoni nella descrizione dell'andamento della peste, né parleremo dei provvedimenti presi a Milano di ordine sani-

tario, né dei famosi *untori*, cui fu addebitata la diffusione del contagio: il quadro della peste si risolse tutto nella storia di una sequela di errori, un complesso di pregiudizi, che diventavano fissazione e mania e crebbero a pazzia e delirio.

Significative, al proposito, sono gli interventi di ordine religioso a Milano (che troveremo anche nel Fiameni): l'esposizione delle reliquie di S. Carlo Borromeo sull'altare maggiore del duomo per otto giorni e la processione, che "*l'undici di giugno (...) uscì, sull'alba, dal duomo*"³³, guidata dall'arcivescovo Federico e che percorse tutti i quartieri della città.

Ciò nonostante "*le morti crebbero (...) e da quel giorno la furia del contagio andò sempre crescendo (...) in poco tempo la popolazione del Lazzaretto (...) montò da duemila a dodici mila: più tardi (...) arrivò fino a sedicimila (...) la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento (...) nel colmo arrivò (...) a più di tremila cinquecento, se vogliamo credere al Tadino*", per cui "*la popolazione di Milano (fu) ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquantamila*"³⁴.

Veniamo ora al nostro storico Clemente Fiameni: nella sua *Castelleonea*, descrivendo la storia di Castelleone, riferisce anche della salute pubblica del paese e in particolare di quel terribile morbo che fu la peste. Lo fa a partire dal 1191, e cioè a pochi anni dalla riedificazione di Castelleone (1188) ad opera del Vescovo di Cremona Siccardo. Si sofferma anche sulle cause del morbo, riferendo le credenze dell'epoca.

All'anno 1335 scrive: "*(...) fu peste grande, negli altri anni seguenti e nei sudetti furon carestie, terremoti, vapori ignei, copia di animali infetti per l'aria, tempeste, brine, & una fierissima peste in tutto il mondo, e specialmente in Italia, & più in Lombardia, cagionata secondo alcuni dall'acque attossicate da gli hebrei, secondo altri d'animali morti già pria venuti d'oriente*"³⁵. E così nell'anno 1358: "*fu peste quasi per tutto il mondo, per certi animali caduti dall'aria, che molto spuzzavano, e durò per tutto il 1362, nel qual anno era anco corrotta l'aria talmente, che d'ogni cento non ne restavano dieci. Castelleone quasi restò senza habitatori*"³⁶.

Il Fiameni, sotto l'anno 1399, ci riferisce un episodio che si può

ascrivere all'ascetismo, che probabilmente ha un suo riferimento anche alla peste e alla necessità di affrontare questo flagello con atteggiamenti di estremo misticismo, come si verificò nel movimento dei così detti Flagellanti, che andavano di paese in paese predicando la penitenza, cantando inni religiosi e frustandosi le membra. Già agli inizi del XIII secolo abbiamo manifestazioni di Flagellanti nell'Italia Centrale, specialmente in Umbria. Ecco la descrizione del Fiameni di quanto avvenne da noi: "*alli 10. d'ottobre vennero da Crema à Castelleone un grandissimo numero di gente più presto superstiziosa, che devota, ch'andava con i piedi scalzi, con il corpo tutto coperto da lenzoli dalla fronte in fuori, portavano crocifissi, visitavano Chiese campestri, si fermavano alle strade incrociate, & alle sante imagini gridando misericordia, e pace, cantavano il pater, l'ave, stabat mater dolorosa, visitorno a Castelleone S. Maria di Manzanetta la Stella, Santo Giacomo, e S. Marta di Trignano, havevano quattordecim gonfaloni, e molte croci, & un grande crocifisso, il quale hora è ancor in Lucca, & sospettando il Papa tale adunanza d'huomini, e donne, che arrivavano à quindici milla, li fece dissipare, e sbaragliare à fatto à Viterbo legete di ciò l'historici, che quasi tutti ne parlano, ma meglio di tutti, & alla longa, e più al minuto ne parla Michelino da Pontevico, il Cavi. dice in dett'anno 1399 'Anachorita quidam primo vere ex Anglia per Galliam descendit in Italiam innumeris viris, et mulieribus indutis linteaminibus, et vestibus albis occultata facie, et qui vocabuntur fraticelli, et eos Anachorita praecedente cum statua Iesu Christi cruci affixi bini incedebant, et virgis ferreis se percutiebant, et vagabantur canentes stabat mater dolorosa, etc. anco il Bord. dice fuerunt alba linteamina habentes, clamantes misericordia, visitantes Ecclesias forenses, seu campestres. Insomma quasi tutti gli storici fanno mentione de detti peregrini*"³⁷. All'anno 1400: "*In Italia, & specialmente in Lombardia fu peste crudele... per il che si fecero processioni con pregare Dio, che ci levasse tali infortunij, la peste si credette che fosse causata da sodetti processionanti vestiti di bianco, anzi coperti per le loro gran lordure*"³⁸.

I governanti di Castelleone presero anche le misure sanitarie: Anno 1503: "*Di Sett. si dimandarono le bollette di Sanità per sospetto di peste sopra la quale fur eletti Bartolomeo Ferraro e Balzarino*

Bodrigaro³⁹” e nel 1512: “Giuliano Pescina nostro patriotto, e medico pregò caldamente la *Comunità* à far rigorose guardie per la peste vicina⁴⁰”. Nel 1513 “serpendo la peste in Castelleone si fecero conservatori della sanità (...) si fece il Lazaretto⁴¹ delli appestati nel Mezulo, delli sospetti nel borgo Serio⁴²”.

Nel 1514: “La peste di Feb. cominciò ad incrudelire, e perciò la *Comunità* nostra fece voto di far sempre celebrar messa continua à S. Rocco, e Sebastiano di piazza. (...). Stefano Cattani nostro paesano medicò intrepidamente con Pietro cirugico gl’appestati nel Mezulo, & dove erano. S’acconsarono le saracinesche, e dove bisognò⁴³”.

Nel 1515 si riferisce che “il Lazaretto era in becadelo, e mezulo⁴⁴”.

All’anno 1519: “Si temé la peste in Lombardia, si morì di febbre maligna, e lentiggini causate per l’intemperie d’aria, apparvero sopra le carni humane croci di color bigio, quali non si potevano levare⁴⁵”.

Nell’anno 1542: “d’Ag. vennero di germania (benché alcuni autori dicono d’oriente) infinite locuste, ò cavallette in Lombardia, & si consumorno ogni verdura, quali sopravvenendo l’inverno morsero lasciando un gran fetore sufficiente ad appestare la gente, la *Comunità* nostra temendo la di lor nascita maggiore alla futura primavera fece grida di dar un pecchione ad ogni otto ovi di cavallette, onde i poveri andarno con cavagnoli à cercarne, e forno puntualmente pagati; dubitavasi peste per le cavallette, ma il freddo hieemale rimediò a quei fetori, dette cavallette havevano quattro piedi, e sei ale con l’elmo in testa⁴⁶”.

La grande peste, a Castelleone come a Milano, cominciò a manifestarsi nel 1629. Scrive il Fiameni: “di petecchie dieci nostri Preti molti altri, & molti padri di famiglia morirno, ancora morì Don Francesco Clerico nostro Rettore di Fiesco; di Genaro cresceva ogni dì più la carestia, & il sospetto di peste, & guerra, per il che di Febraro si cominciò ogni Domenica dopo il Vespro esporre il Santissimo Sacramento, & d’Aprile fù un Giubileo Universale per opera del p. Vincenzo Aimi Capuzzino nostro predicatore si cominciò nella nostra Chiesa alli 9 Aprile esporre il Santissimo Sacramento il Lunedì, Martedì, e Mercoledì della settimana Santa, facendosi ad’ogni hora un sermone succedendo d’hora in hora nove processioni de vicinanze,

& poi de ville soggette in spirituale, & nel venerdì Santo si fece una processione d’ottanta verginelle vestite di nero, scalce, scapigliate, chi con croci gravi, chi incoronate di spine, & chi disciplinanti, succedendo in processione alcuni Sacerdoti nostri scalzi, che con croci pesanti, & ch’a flagellarsi, in somma forno in quel giorno santo gran pianti ancora, & altri segni di contritione. Di Maggio crebbe la carestia, & il sospetto di peste, (...) per opera del detto P. Aimi li 14 Ottobre s’incoronò Maria Vergine del Rosario di nostra chiesa in piazza avanti il Palazzo con gran solennitate de processioni, prediche, canti, apparati, intervento de SS. Conti Ponzoni, Batista Bosso Segretario D. Camillo Cataneo Canonico decano della Scala di Milano (esso pose la Corona) de Bartolomeo Trusso decano nella Catedrale di Cremona nostri paesani, d’altri Signori, di tutto il popolo Castelleonese, & delle ville soggette in spirituale, & d’altri assaissimi, & di ciò si fece rogito da Viviano Vertua nostro not. con promessa di solennizzare ogni anno tal incoronazione⁴⁷ (ò anno memorabile per li travagli, ma più per tanti segni di contritione), di Giugno ci benedì, & visitò Monsig. Girolamo Capello Vescovo di Tremoli, & fatto il raccolto del milio cessò la carestia totalmente....⁴⁸”.

Come si vede, un bel campionario nel quale compaiono le dicerie, i provvedimenti (si bandirono i mercati per sospetti di peste), gli addetti alla salute pubblica, i cirugici (i nostri... chirurghi), i luoghi di ricovero, come il Lazaretto, che abbiamo trovato anche nel Manzoni.

Diamo notizia, ora, della peste del 1630, rilevando le analogie del racconto manzoniano con la peste di Castelleone raccontata dal Fiameni.

Intanto vediamo i territori dove si manifestò: “Anno 1630: si scoprì la peste nelle ville del Lago di Como, & di Valtellina, & poi nella città di Milano”; le fonti storiche: “il Lando dice nel lib. 6 ‘dum haec foris agitantur, domi pestilentia, quae summa hieme in Verbanis lacum et Saxine vallis montibus saevierat, ineunte vere Mediolani caepit se prodere”; il tempo, la provenienza e le cause: “li 15. Aprile si scoprì in Castelleone per la morte d’Antonio Abrembio cirugico nostro, che con il nostro medico Letantio Copano aveva medicato à Montodene persone infette all’hora scopertesì per tali”; la momentanea fine: “si

sopì con l'aiuto di Dio, & diligenza⁴⁹”.

Analoghi sono anche i provvedimenti di carattere religioso: “*alli 19 (maggio) giorno di Pentecoste si fece comunione generale temendo il flagello della peste*⁵⁰”; si ricorre anche ad un predicatore forestiero di grande prestigio, e troviamo che la scelta cadde su un cremasco (a nostra sorpresa, si potrebbe, con ciò e con altre argomentazioni e molti fatti, riferiti puntualmente dal Fiameni, smentire la rivalità o l'ostilità tra Castelleone e Crema): questo predicatore è P. Vittoriano Premoli, della famosa nobile famiglia cremasca, nipote del Vescovo Agostino⁵¹.

I Castelleonesi, dunque, temendo il flagello della peste: “*essortati dal Padre Vittoriano Premoli Giesuita, il quale alli 21. fatta una generale Processione con il Santissimo Sacramento, intervenendo il popolo ancora di Gombito, Cornaleto, Sabione, Fiesco, Salvirola, Trigolo, Corte di Madama, & di S. Bassano ville soggette in spirituale alla nostra prevostura, Vicariato foraneo & asceto sopra un palco in piazza ci predicò, & benedì con il Santissimo Sacramento facendoci chiamare tre volte misericordia, promettendosi che nulla haveressimo patito la peste, o poco, & ciò fu vero, che alcune di queste ville non videro peste, alcune pochi segni...*⁵²”.

Il Fiameni ci informa degli esiti del contagio: “*in Castelleone, & suo territorio morirono 300 persone*” e con precisione statistica annota: “*cioè dall'Aprile all'Agosto 20, d'Agosto 20, di Settembre 70, di Ottobre 130, di Novembre 30 & di Dicembre 15 e cessò essendovi tre millia persone*⁵³”.

La peste, dunque, manifestatasi nel 1629, si protrasse dal 15 Aprile al Dicembre 1630, per circa nove mesi: “*morirono molte bestie bovine (...) fu detto la peste esser stata ancor artificiosamente fatta*”; gli appestati furono curati nel “*Nazaretto per i nostri infetti, fu nel nostro hospitale trovato appestato, si sepolirono gli infetti in un campo benedetto posto tra il Serio, & il giandone*⁵⁴”.

Il Fiameni a questo punto si stupisce che in quel luogo “*non si faccia una chiesetta in memoria de tanti Christiani ivi sepolti*”: la chiesetta fu eretta nel 1635 e dedicata agli Angeli Custodi⁵⁵ e vi fu posta una stele a ricordo dei morti di peste: la località è ancor oggi chiamata *cimitero vecc* e in essa venivano raccolte anche le ossa dei

defunti che venivano esumati dal cimitero della Parrocchiale e delle Suore di S. Chiara. La chiesetta (frequente oggetto dei dipinti di F. Arata e di altri pittori castelleonesi) fu distrutta nell'anno 1953 per far posto al campo sportivo del nuovo oratorio; la stele fu trasportata davanti al nuovo Cimitero, ove ancora di può vedere.

I castelleonesi, *sopita* la peste resero grazie a Dio: “*furono fatte certo in detto anno dominato da Saturno bonissime provisioni ancora spirituali esponendosi ogni festa dopo il vespro il Santissimo Sacramento in nostra chiesa, e cantandosi solennemente messa à S. Rocco, e le letanie ogni sera da nostri paesani in diverse chiese avanti l'immagine di Maria Vergine, & di S. Rocco*⁵⁶”.

Scrupolosamente il Fiameni ci dice anche i costi sostenuti: “*costò alla Mag. Comunità doi milla scudi il contagio, ma più rincrebbe la morte di molti...*”.

Ricorda, il nostro storico, gli anni nei quali infierì maggiormente e cioè: “*nel 565, 674, 764, 1012, (...) ma questa del 1630 fù crudelissima, & inaudita, che in tre mesi occise cento sessanta miglia persone in Milano. & sedici milla in Cremona, & così nell'altre città d'Italia, ma specialmente di Lombardia*⁵⁷”: dati, quelli riguardanti Milano, che si avvicinano a quelli riportati dal Manzoni, le cui fonti davano per sopravvissute 64.000 persone su 250.000 abitanti., e dunque 186.000 morti di peste. Il Fiameni riporta anche i dati dei decessi tra il clero milanese, citando il Lando, Lib. 6: sessantatre parroci, morti, per adempimento del loro dovere, nell'assistenza ai morenti⁵⁸.

Concludiamo con un commento del Petrarca: “*Non si crederà mai da parte dei posterì che vi sia stata un'età in cui il mondo rimase quasi totalmente spopolato, e le case di famiglia vuote, e di cittadini le città, e le campagne senza lavoratori. Come lo crederanno se noi medesimi a fatica prestiamo fede ai nostri occhi? Usciti di casa, scorriamo le vie, e le troviamo piene di morti e di morenti; tornati fra le domestiche pareti, più nessuno troviamo di vivo, essendo tutti morti nella breve nostra assenza. Fortunati i posterì, a cui tali calamità sembreranno finzioni o sogni*⁵⁹”.

E Gianfranco Ravasi nel suo *Mattutino*⁶⁰ ammonisce: nell'opulento e sano Occidente la peste sembra essere proprio il benessere ottuso, la frenesia economica, l'illusorietà dei miti esteriori.

NOTE

1. Il glottologo Giacomo Devoto dice che la parola deriva da *pes*, radice indoeuropea antichissima, che significa *soffiare*: un soffio mortale, opposto al divino soffio animatore
2. Dal greco *epi démon* "sopra il popolo".
3. Si tratta della *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*, Quinta edizione, Torino, dalla Società L'Unione Tipografico - Editrice, via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba, 1863; Vol. XVII, pp. 190-198; d'ora in poi *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana* (N.E.P.I.).
4. Da "*contactus*, perché inseminò chiunque l'avesse toccato" (Isidoro di Siviglia).
5. Scrive il Fiameni (anno 1542): "*d'Ag. vennero di Germania (benché alcuni autori dicono d'Oriente)*..."
6. N.E.P.I., p. 191.
7. Procopio, *De Bello Persico*; Evagrio, *Storia Ecclesiastica*.
8. S. Rocco, vissuto nella seconda metà del '300 (1295-1327), era originario di Montpellier, del cui governatore era figlio. Alla morte dei genitori, vendette tutti i suoi beni, e andò in pellegrinaggio a Roma. Ammalatosi di peste (la peste sévisait in Italie), nei pressi di Piacenza, si ritirò a vivere in una capanna dove pare che ogni giorno un cane gli portasse come cibo una pagnotta rubata alla mensa del padrone. Miracolosamente guarito, Rocco si dedicò alla cura degli appestati. Tornato a Montpellier, non fu riconosciuto da suo zio, governatore della città e fu arrestato come spia e gettato in prigione, dove morì cinque anni dopo: fu riconosciuto per la croce rossa sul petto, con la quale era nato. Festa: il 16 agosto.
9. N.E.P.I., p. 191.
10. Id. c.s.
11. N.E.P.I. p.192.
12. Camera-Fabietti, *Dal comune alle monarchie*, Zanichelli, 1987
13. Particolarmente devastante fu quello del 1855: a Caldonazzo, in Valsugana, nell'altare dedicato a S. Rocco si legge: *ex voto pop. cald. MCCCCDV grassante colhe-
ra*.
14. Si veda, per analogia, l'episodio narrato dal Fiameni a p. 42-43.
15. N.E.P.I. p. 193.
16. Id. c.s. p. 195.
17. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 181. Nel maggio 2001 i giornali hanno pubblicato la notizia che due ricercatori dell'Università di Napoli hanno scoperto dei microrganismi nei meteoriti di 4,5 miliardi di anni fa e li hanno fatti rinvenire. Dunque la teoria che certe epidemie fossero venute dagli ...astri, attende di essere confermata. L'astronomo inglese Fred Hoyle ha sempre creduto che, quando si ammalava di

influenza o di un banale raffreddore, la causa stava nella provenienza spaziale, non solo della vita, ma anche dei virus!

18. Si veda sopra il Fiameni: "*anno 1335: la peste (...) cagionata secondo alcuni dall'acque attossicate da gli Hebrei*".
19. N.E.P.I., p. 196.
20. Gio. Francesco Fiocchetto, protofisico, *Trattato delle peste di Torino del 1630*.
21. N.E.P.I., pp. 196-97.
22. N.E.P.I., p. 197
23. A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. 31, p. 525. Le Monnier, 1979.
24. Ne citeremo alcuni: A. Lampugnano, 1634; G. Ripamonti, 1640; A. Tadino, 1648; G. Cavatio della Somaglia, 1653; F. Rivola, 1666; C. Torre, 1676; L. Ghirardelli, 1681; Pio La Croce, 1730; ma anche il card. Federico Borromeo col suo scritto: *De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*"; *Dialogo sulla peste*, del cappuccino Paolo Bellintani (fu nominato responsabile del Lazzaretto da S. Carlo Borromeo nel 1576 (il volume è stato pubblicato nel marzo 2001 a cura di E. Paccagnini e di Carla Boroni, pp. 238, ed. Scheiwiller).
25. *Castelleonea cioè historia di Castelleone insigne castello nella diocesi di Cremona in Lombardia, cavata da molti autori, storici, archivij, manuscritti, inscritioni, et altre antichitadi. Da Don Clemente Fiammeno Castelleonese, & Parocho nella Cathedralre di Cremona*. In Cremona, M.DC XXX, per Francesco Bertolotti - Con licenza de Superiori (copia anastatica, 1971)
26. Si tratta del 1629.
27. A. MANZONI, vol. cit., p. 527.
28. ibidem, p. 528.
29. ibidem, p. 528.
30. Anche il Fiameni, parlando della peste, usa lo stesso verbo: *serpere*, voce latina di origine indoeuropea.
31. A. MANZONI, vol. cit. p. 531.
32. A. MANZONI, vol. cit. p. 530.
33. ibidem, p. 544.
34. Ibidem, p. 546. Intorno al 1630, a Milano vicino al Lazzaretto, venne costruito il Camposanto di S. Gregorio; e per far fronte all'epidemia, nel XVII secolo, vennero adibiti a sepoltura altri campi: il Gentilino, fuori Porta Ticinese e San Michele in Porta Romana.
35. C. FIAMENI, op. cit. pp. 35-36.
36. C. FIAMENI, op. cit. p. 41.
37. C. FIAMENI, op. cit. p. 42. Lo stesso episodio è riferito da Alemanio Fino nella sua *Historia di Crema*, p. 43, copia anastatica dell'ed. Arnaldo Forni, 1976.

38. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p.42..
39. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 93.
40. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p.100.
41. Pare che il nome di Lazzaretto (o Nazzaretto) derivi al fatto che Venezia, nel 1403, si fece cedere dagli Eremitani di S. Agostino l'isola dove aveva la chiesa di S. Maria di Nazaret, ove fu istituito un ospedale per appestati; oppure da El hazar, nome dell'ospedale presso la moschea del Cairo.
42. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 100-101. Lungo uno dei rami del Serio morto, a Borgo Serio, esiste ancora la *via Lazzaretto*.
43. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 102.
44. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 104. (cioè nella località ancor oggi ricordata come via Beccadello, a sud del paese).
45. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 106.
46. C. FIAMENI, *Castelleonea*, p. 123.
47. Ancora oggi, alla seconda domenica d'ottobre, si celebra la *sagra* del paese.
48. C. FIAMENI, *Castelleonea*, pp. 179-80.
49. C. FIAMENI, id. P. 180. Anche il cronista cremasco Ludovico Canobio attribuisce l'inizio della peste ad un barbiere di Montodine, che nell'aprile del 1630 si era recato a Pizzighettone per curare un soldato alemanno appestato e che ne contrasse la peste, morendo di lì a pochi giorni. Da Montodine il contagio si estese nel cremasco.
50. C. FIAMENI, op. cit p. 180.
51. Fu prelado domestico di S. Santità Innocenzo X, nominato da Clemente IX vescovo di Concordia dal 1668 al 1692, quando, in visita ai parenti a Palazzo Pignano, vi morì.
52. C. FIAMENI *Castelleonea*, p. 180.
53. C. FIAMENI, ibidem, p. 180, ove si riferisce un evento miracoloso: "*di Giugno piovette di notte manna io stesso la raccolsi, & mangiai*".
54. C. FIAMENI, ibidem, pp. 180-181.
55. S. CORADA, *Chiese di Castelleone*, pp. 11-13, Tipografia Tipostile, Castelleone, 1994.
56. S. Rocco, e S. Sebastiano, furono considerati protettori della peste.
57. C. FIAMENI, ibidem, p. 182.
58. C. FIAMENI, ibidem, p. 182. Nel 1475 a Firenze ci furono 500 morti al giorno; Venezia ne perdé 30.000; Brescia 20.000. In Lombardia nel 1524 perì un terzo degli abitanti.
59. Riferito da N.E.P.I., vol. 17, p. 192.
60. In *Avvenire*, 5.V.2001.